

Che ci faccio qui? Il consumo dei poveri tra miserie alimentari e cura dei legami sociali

Anna D'Ascenzio

Abstract. This study aims to investigate the role of soup kitchens as a practice to combat food poverty among individuals in a condition of severe deprivation (Bourdieu 2015). Data are collected through a questionnaire and participant observation at the soup kitchens in Avellino, Cava de' Tirreni, and Salerno. According to the author, these data describe new forms of food disaffiliation while also providing an analysis of the emergence of new social bonds. Food practices – defined here as “the right to be free from hunger” (Alicino 2018) – can be seen as a means of economic support and a strategy for savings, social reintegration, and identity renegotiation. Furthermore, the study emphasizes a connection between poverty, gender, and marital status, revealing how beneficiaries use spaces differently. The analysis of these practices also uncovers a complex socio-economic participation experienced by individuals with diverse life histories and varying levels of social vulnerability.

Keywords: povertà alimentare, miseria assoluta, miseria di posizione, spazi di povertà, welfare territoriale

1. Il diritto al cibo nel processo di disaffiliazione sociale: un'ipotesi di analisi

L'erogazione di cibo a soggetti marginali risulta essere sempre più oggetto di esplicite ed estese analisi correlate al dibattito sulla povertà¹. La condizione di povertà alimentare è patita da individui che, oltre a

¹ Precedentemente, le azioni a contrasto delle povertà alimentari erano già state descritte da: Arcuri, Brunori e Galli (2020), Bergamaschi e Musarò (2011), Campiglio e Rovati (2009), Rossi (2012), Sonnino (2016) e Toldo *et al.* (2023). Per il solo caso italiano essa può essere definita a partire dai testi di: Alicino (2018), Bottiglieri (2015), Cavaggion (2018), D'Orazio (2020), Iacovino (2021), Knuth e Vidar (2011), Maino *et al.* (2016) e Pizzolato (2015).

subire una deprivazione materiale, soffrono uno stato di lacerazione dei legami sociali tale da determinare una condizione di non-partecipazione o esclusione dalla vita sociale e pubblica. Le cause che attivano tale processo sono complesse, così come complesse risultano esserne le manifestazioni. Tra queste, e sempre più, uno status economico definito da Pierre Bourdieu (2015) come miseria “assoluta o relativa”. Lo studioso francese utilizza il concetto di miseria assoluta o relativa, per sottolineare che la povertà non è solo una condizione materiale, ma anche sociale e simbolica. Lo studioso utilizza il concetto di miseria assoluta per indicare una condizione di privazione estrema, legata alla mancanza di risorse essenziali per la sopravvivenza, mentre definisce come “miseria relativa”, uno stato di immiserimento dipendente dalla distanza sociale derivante, dallo scarto tra la condizione di vita di un individuo in rapporto alla condizione collettiva del contesto in cui vive. Bourdieu (2015) sottolinea anche che una condizione di miseria relativa è uno degli effetti attivati da meccanismi di dominazione simbolica, che relegano gli individui in una posizione di marginalità, anche quando questi non vivono uno stato di assoluta indigenza economica, poiché lo stato di povertà, dice lo studioso, è anche il risultato di una relazione di potere asimmetrica derivante da un mancato riconoscimento sociale.

La gestione di tali status, rapportati al diverso e concreto modello di Welfare State influisce sulla concreta amministrazione dell'assistenza alimentare da parte dei diversi enti organizzativi. Tale modello infatti non solo regola l'accesso alle risorse pubbliche, ma funge anche da «indicatore dei mutamenti del contesto» (Levitas 2000), rivelando le caratteristiche socio-economiche delle popolazioni che partecipano a tale scenario sociale.

Quanto scritto, prima di avviare la descrizione dell'analisi, serve a rendere chiaro che l'efficacia o l'inefficacia di un sistema di welfare alimentare deve essere rapportato alla disponibilità di cibo, ma anche alla qualità della riproduzione e della conservazione di riti di convivialità sociale² (Camporesi 2011),

² La complessità del tema alimentare può essere indagata utilizzando come compendio storico quanto elaborato da Massimo Montanari (2008). A seguito di tale lettura, si proceda poi a una ricognizione generale, utilizzando a introduzione il testo elaborato da Lucio Meglio (2017), poi i classici di Bourdieu (2001), Douglas (2014), Elias (1990), Goody (1982) e Harris (1979; 2006). Si avvia poi una

poiché il consumo alimentare non rappresenta soltanto un bisogno primario, ma assume una funzione centrale nella produzione di legami collettivi e nell'ostentazione delle traiettorie sociali degli individui. Tale riflessione introduce il tema d'analisi e porta a ipotizzare che la scarsità di cibo non generi un'unica forma di povertà, ma possa attivare diversi processi di esclusione e marginalizzazione sociale. Il concetto elaborato dal sociologo francese Robert Castel (2019), descrive un processo di progressivo distacco di un individuo o di un gruppo dalle reti di protezione sociale e dalle strutture di integrazione collettiva. Non si tratta semplicemente di un distacco economico, ma di una condizione più complessa in cui il soggetto perde le reti di supporto sociale, trovandosi così in una situazione di assoluta marginalità relazionale.

L'obiettivo di questo lavoro è quindi analizzare tale fenomeno, sapendo che la pratica alimentare può essere sperimentata da molteplici individui le cui diverse biografie di vita presentano differenti gradi di vulnerabilità sociale. Ci si riferisce a individui che esercitano il "diritto a togliersi la fame"³ (Alicino 2018) accedendo allo spazio alimentare anche attraverso strategie

rivisitazione antropologica dei materiali, usando i testi di: Camporesi (2011), Fischler (1992), La Cecla (2016), Lévi-Strauss (2008), Pollan (2013) e Poulain (2008). A seguito di tali attività letterarie si consulti il testo di De Bernardi e Azucar (2019) e i lavori di: Niola (2012, 2015), Arcuri, Brunori e Galli (2020), Bergamaschi e Musarò (2011), Campiglio e Rovati (2009), Sonnino (2016), Toldo *et al.* (2023) e Vasile e De Conno (2023).

³ Come già sottolineato dall'antropologo Marvin Harris (2006), il cibo, in quanto costruito sociale, non deve essere solo "buono da mangiare", ma deve anche essere in grado di soddisfare bisogni, desideri culturali e sociali. In tal senso, Ziegler (2004, 49) intravede nelle *food securities* una possibile strategia attraverso cui le persone possono avere «un accesso regolare, permanente, libero [...] quantitativamente e qualitativamente adeguato, sufficiente [...] e in grado di assicurare una vita psichica e fisica, individuale e collettiva, priva di angoscia, soddisfacente e degna». Il tema è indirettamente oggetto di approfondimento da parte di Francesco Alicino (2018). L'espedito retorico è usato dal giurista per legittimare tutte quelle prestazioni che agiscono a sollievo di una condizione di estremo bisogno, attribuendo al giudice l'applicazione, anche in ultima istanza, dei fondamenti costituzionali, necessari a garantire «prestazioni imprescindibili per alleviare situazioni di estremo bisogno, in particolare alimentare» (Alicino 2018, 91). L'azione processuale intima all'attore statale «il dovere di stabilirne le caratteristiche qualitative e quantitative, nel caso in cui la mancanza di una tale previsione possa pregiudicarlo» (*ibidem*).

che li rendono invisibili, così da evitare ogni possibile forma di stigmatizzazione pubblica. Tale azione permette di sottrarsi a ogni possibile istituzionalizzazione socio-assistenziale, poiché osserva Erving Goffman (2020), la mancata formalizzazione di uno status di povertà e delle conseguenti stigmatizzazioni rappresenta, di per sé, una pratica di contro-condotta sociale. L'occultamento della condotta di povertà, anche nel campo alimentare, rende complessa la comprensione del fenomeno quindi l'analisi che segue non ha pretesa di esaustività; vuole però *visibilizzare* i diversi usi della pratica alimentare nei comuni di Avellino, Salerno e Cava de' Tirreni da parte di soggetti affetti da una marginalizzazione diretta e indiretta⁴.

2. *Le mense come pratica di welfare territoriale: tra intervento sociale e invisibilizzazione*

Sempre più la pratica della mensa alimentare partecipa a un processo di territorializzazione del *welfare state*. Tale processo è uno degli effetti della Legge n. 328 del 2000 (D'Ascenzio 2022) che ha spinto gli enti di terzo

⁴ Il processo di marginalizzazione colpisce in maniera differenziata i cittadini delle tre città campane, poiché le stesse ancora patiscono gli effetti delle trasformazioni del postfordismo. La condizione di crisi in tali luoghi si manifesta come contrazione del numero totale di attività produttive e, di conseguenza, con la diffusione di nuove forme di migrazione e con la conseguente lacerazione delle relazioni sociali. La città di Salerno nel 2003 contava una popolazione di 136.678 persone, mentre nel 2022 il numero di abitanti è sceso a 127.485, con una diminuzione del tasso demografico pari al 6,73 per cento. A tale condizione non sembra esservi rimedio, visto che nello stesso anno si registravano 1.032 nuove nascite, mentre nel 2022 sono diminuite a 758, con una riduzione del 26,55 per cento. Anche la città di Avellino, che nel 2003 censiva 56.400 abitanti, divenuti 52.250 nel 2022, registra un calo demografico del 7,36 per cento. Anche qui la situazione appare critica, poiché nel 2003 si registravano 450 nuove nascite, mentre nel 2022 sono scese a 300, con una riduzione del 33,33 per cento. Infine, la città di Cava de' Tirreni nel 2003 contava una popolazione di 52.389 persone, mentre nel 2022 la cittadinanza è scesa a 50.610, con una diminuzione dell'indice demografico pari al 3,39 per cento (ISTAT 2023). Pur essendo il calo demografico relativamente contenuto, si osserva comunque un deciso decremento della natalità. Nel 2003 si registravano 547 nuove nascite, mentre nel 2022 il numero è sceso a 306, con una riduzione del 44 per cento (*ibidem*).

settore ad avere un ruolo organizzativo sempre più a supporto dell'ente locale. Nel caso specifico, gli attori del terzo settore sono chiamati a intervenire nella gestione socioassistenziale attraverso l'erogazione di cibo. L'azione agisce a contrasto della povertà alimentare, attivando un processo di partecipazione sociale attraverso cui è applicato il principio di sussidiarietà orizzontale sancito dall'articolo 118 della Costituzione italiana. La messa in pratica del dettato costituzionale alimenta un meccanismo negoziale che consente all'ente locale di rafforzare le politiche territoriali a contrasto alla povertà, assegnando alle organizzazioni di volontariato che operano nel campo alimentare anche un compito di distribuzione, recupero e del riutilizzo del cibo. Proprio le tre attività, osserva Maria Bottiglieri (2015), favorisce volontari e imprese nella raccolta di alimenti e nella trasformazione di pasti destinati a soggetti in difficoltà.

Questo a dire che anche la pratica alimentare partecipa a un processo di welfare territoriale che permette la suddivisione di compiti istituzionali tra attore pubblico e attore del non profit. Mentre l'ente locale sviluppa tutte le possibili azioni di governance utili a contrastare i fenomeni di povertà locale, scrivono Battisti *et al.* (2023), gli enti non profit operano nelle diverse fasi della distribuzione alimentare, intervenendo a correzione di un sistema di welfare, che Kazepov e Barberis (2013) riferiscono essere sempre più frammentato, poiché frequentemente agisce come «un fine anziché un mezzo per affrontare in modo sistematico la povertà alimentare» (Sensi, Ciancimino 2014)⁵.

Per paradosso in tale modello, anche il richiedente assistenza alimentare partecipa al funzionamento di tale sistema di welfare, poiché l'attivazione di una o più strategie individuali a invisibilizzazione degli status di povertà, può impedire che tale condizione diventi permanente.

In tal caso, il soggetto agisce e rivendica ciò che Goffman (2020) definisce come "diritto all'invisibilizzazione". L'azione d'invisibilizzazione permette di richiedere assistenza locale senza essere identificati e categorizzati come soggetti della miseria assoluta. A parere di chi scrive, tale

⁵ A tal proposito, Maria Vasile e Arianna De Conno (2023) puntualizzano che, quanto più il discorso sul diritto al cibo si limita a narrazione di azioni, tanto più rischia di indebolirsi il suo intrinseco valore costituzionale trasformando la rivendicazione alimentare in un insieme di interventi emergenziali e frammentati, piuttosto che in un diritto territorialmente garantito.

atto avvia una pratica di autodeterminazione che risignifica *nuovamente* il principio costituzionale al «togliersi la fame» (Alicino 2018). In tale contesto, il diritto al cibo giusto si trasforma nella pretesa costituzionale alla riservatezza e all'anonimato da parte del potenziale beneficiario. Ciò autorizza il richiedente assistenza a non dover essere fiscalmente “visibile” vincolando l'autorità locale a un principio di segretezza rispetto alla modalità di raccolta delle informazioni e all'impiego di dati eticamente sensibili rispetto all'assistito alimentare⁶.

Nei casi in cui l'ente amministrativo condizioni l'accesso al cibo a un colloquio con un'assistente sociale nel comune di residenza, può emergere un conflitto “a bassa intensità”. Dal punto di vista del beneficiario, l'attivazione amministrativa rappresenta un atto che lo rende burocraticamente visibile ed è, per questo percepito, scrivono Arcuri *et al.* (2020), come un evento marginalizzante.

Al contrario, l'ente non profit, adottando un approccio più elastico, orientato alla risoluzione immediata del bisogno, riduce la percezione di stigma da parte dell'assistito, permettendo a questi di accedere al sistema di cura senza sentirsi ostaggio di una potenziale condizione di *visibilizzazione* amministrativa.

Nel contesto da noi osservato e di cui poi si dirà nei prossimi paragrafi, il poter esercitare il diritto all'invisibilizzazione è percepito come un vantaggio socio-assistenziale soprattutto da madri single e dagli uomini italiani sotto i 50 anni. Le madri, in particolare, temono che il riconoscimento ufficiale del loro status di povertà possa portare a un intervento socio-assistenziale drastico. Questa paura nasce dal timore che la loro condizione economica venga interpretata non come una situazione da supportare, ma come una forma di negligenza genitoriale. Non riuscendo a distinguere chiaramente tra un'azione di sostegno alla famiglia e una misura di controllo istituzionale, temono che l'intervento istituzionale possa rafforzare il processo di disaffiliazione sociale (Castel 2019) fino a compromettere il loro ruolo genitoriale. Nel caso degli uomini di

⁶ La normativa di riferimento stabilisce la possibilità di un accordo tra enti pubblici e privati, secondo cui l'accesso gratuito alla mensa è subordinato a un processo di validazione basato su indicatori economici (ISEE). Solo se attestata una condizione di povertà assoluta – definita da un reddito annuo inferiore a 8.000 euro – è possibile usufruire del servizio senza oneri.

origine locale che vivono una miseria di posizione dovuta alla perdita del lavoro o alla rottura dei legami familiari (principalmente a seguito di separazioni o divorzi), l'istituzionalizzazione è vissuta come una violenza simbolica che può cristallizzare permanentemente la singola condizione socio-economica (Bergamaschi, Musarò 2011).

3. Metodologia: dall'analisi dei dati quantitativi alla pratica osservativa

3.1 Analisi dei dati di accesso alle mense

Le tre mense presso cui è stata svolta l'attività di ricerca sono state tutte istituite dalla Caritas all'interno di spazi religiosi. Nel caso delle città di Salerno⁷ e Cava de' Tirreni, le mense operano all'interno di due diversi conventi francescani, mentre ad Avellino la struttura opera presso una parrocchia situata al confine tra il comune di Mercogliano e il capoluogo irpino. In tutti e tre gli spazi alimentari oggetto d'analisi, sono stati raccolti dal gruppo di ricerca dati descrittivi sulla povertà alimentare relativi all'«effetto perverso della solidarietà familiare» (Sgritta 2009, 70), in cui la rete familiare, anziché rappresentare un fattore di protezione e inclusione sociale, può indebolire l'autonomia individuale rafforzando i fattori di dipendenza e vulnerabilità. Sono stati anche raccolti dati relativi alla produzione di contro-condotte, in cui la partecipazione alla mensa dei poveri risulta essere un'azione orientata al risparmio economico e alla ritualizzazione del *convivium* alimentare. Non si esclude che entrambe le tattiche alimentari possano essere attuate contemporaneamente; ciò determina una “criticità definitoria”, scrivono Toldo *et al.* (2023), che, oltre a complicare la definizione di miseria alimentare, rende anche più complessa la classificazione delle diverse forme di povertà⁸.

⁷ Presso le mense di Cava de' Tirreni e Avellino sono stati raccolti dati qualitativi anche a seguito dell'allestimento di uno o più set di osservazione, mentre nell'analisi del caso salernitano si sono utilizzati dati ottenuti dalla somministrazione dei questionari da parte dei volontari.

⁸ Il senso comune vuole che la mensa dei poveri sia frequentata principalmente da persone senza fissa dimora. In realtà, al 2021, i senza fissa dimora e senza tetto (SFD) iscritti nelle anagrafi comunali ammontava solo a 96.197 unità, di cui quasi il 38 per cento è di nazionalità straniera. Inoltre, le persone senza fissa

L'attività di ricerca ha avuto inizio nei primi mesi del 2022, quando si è accolta la richiesta da parte di un gruppo di volontari che operano nella mensa cavese di sviluppare un'indagine quanti-qualitativa rispetto alle mense presenti in comuni a elevata e media densità abitativa. Nei primi mesi di indagine ci si è concentrati sulla ricognizione bibliografica e sull'elaborazione di una prima bozza di questionario.

In una fase successiva, si è proceduto a visitare la mensa di Cava de' Tirreni, dove vi erano già state delle precedenti attività di ricerca. Tale relazione ci ha consentito di completare rapidamente la fase di validazione affidando la somministrazione del questionario a tre operatori che lo hanno sottoposto a 20 utenti abituali⁹. In questa fase di validazione i sopracitati soggetti hanno svolto un ruolo cruciale nell'identificazione di criticità metodologiche e nella proposta di modifiche migliorative. La veloce validazione ha poi permesso di correggere le domande viziate da ambiguità semantiche, procedendo rapidamente alla riformulazione dei

dimora risultano iscritte nelle anagrafi di 2.198 comuni, ma risultano concentrate per il 50% in sei Comuni» (Istat 2022, p. 16). Tra questi, solo il 7% è residente nel comune di Napoli, dove però si contano circa 3.000 donne senza fissa dimora (Ivi, p. 17). Rispetto al processo di povertà alimentare, i dati prodotti dal Ministero delle Politiche Sociali e del Lavoro, ed elaborati da ActionAid (2024) individuano una crescita costante del numero di utenti FEAD dal 2019 al 2021. Gli assistiti passano da 2.078.457 nel 2019 a 2.963.016 nel 2021. Analizzando il caso campano si apprende che, il numero di beneficiari del Fondo di Aiuti Europei agli Indigenti (FEAD) cresce tra il 2019 e il 2021, partendo da 389.912 e raggiungendo il picco nel 2021 con 559.070 utenti.

⁹ La distribuzione di cibo prevede in ogni mensa un doppio turno (11:45; 12:45), mentre il tipo di consumo alimentare varia da spazio a spazio. Nella mensa di Cava si distribuiscono tra i 20 e 40 pasti al giorno, nella mensa di Salerno si distribuiscono invece tra i novanta e i 120 pasti al giorno. Nella mensa di Avellino si distribuiscono tra i 50 e 70 pasti al giorno. I picchi distributivi confermano l'ipotesi che l'accesso alla mensa sia determinato dai differenti ritmi di vita e di lavoro dei beneficiari. La maggiore presenza di donne con minori nei giorni centrali della settimana suggerisce che la pratica è associata alla complessiva gestione familiare e scolastica, mentre la concentrazione delle badanti il giovedì e la domenica riflette l'uso degli spazi durante i turni di riposo per quelle che operano nel settore della cura. La variabile di frequenza conferma anche la funzione della mensa non solo come luogo di supporto alimentare, ma anche come spazio in cui si manifestano pratiche sociali e strategie professionali.

quesiti. A seguito di tali indicazioni metodologiche, è risultato necessario riformulare tutte le domande relative agli aspetti medico-sanitari e procedere alla rimozione di quelle inerenti al reddito di cittadinanza. Quest'ultimo tema è stato giudicato poco pertinente rispetto al concreto uso dello spazio da tutti i partecipanti alla validazione del questionario. Alla fine dell'intero processo di riformulazione, lo strumento d'analisi risultava composto da tre differenti sezioni (sezione anagrafica, sezione economica e sezione abitativa), corrispondenti a 20 diversi campi-variabili. Le domande sono state utilizzate per interrogare l'utente rispetto all'*habitus* culturale, ai legami sociali, agli spazi abitativi in cui vive e alle differenti traiettorie professionali agite.

La partecipazione degli stessi operatori anche durante la successiva fase di distribuzione dello strumento ha ridotto drasticamente il rischio di dispersione o di errore compilativo. La non adesione alla somministrazione, a detta degli operatori, era quasi sempre espressa attraverso un deciso rifiuto verbale. Tale rifiuto è stato pronunciato principalmente da maschi in età da lavoro e in alcuni casi con un marcato accento straniero.

A partire dall'inizio del 2023, si è proceduto alla somministrazione massiva di un identico questionario presso le tre mense oggetto d'analisi. A conclusione della fase di somministrazione sono stati raccolti 250 questionari, tutti compilati da richiedenti assistenza alimentare (sono stati raccolti 94 questionari presso la mensa di Avellino, 74 presso la mensa di Cava de' Tirreni e 82 presso la mensa di Salerno).

L'analisi dei dati quanto l'azione osservativa hanno consentito la definizione di una dimensione idealtipica¹⁰ da cui emerge un diverso grado di utilizzo dello spazio alimentare da parte di gruppi maschili e femminili con diverso status socio-economico.

Concretamente durante l'azione di somministrazione sono stati intercettati pensionati maschi, uomini separati o divorziati, lavoratori precari, donne migranti over 60, donne con figli a carico e giovani privi di uno stabile legame comunitario.

¹⁰ La fase di pulizia dei dati (avviata negli ultimi nei primi mesi del 2023) ha smentito l'ulteriore ipotesi che nel contesto campano l'idealtipo del frequentatore della mensa percettore di reddito o pensione di cittadinanza.

Tabella 1 • Categorie sociali intercettate presso la mensa di Avellino, Cava de' Tirreni e Salerno

Categoria sociale	Numero assistiti	Avellino	Cava de' Tirreni	Salerno
Anziani (over 70, pensionati)	71	25	22	24
Separati/Divorziati (over 50, maschi)	34	10	13	11
Lavoratori precari (working poor, part-time)	40	14	11	15
Donne anziane (60+, migranti ucraine)	32	13	10	9
Donne con figli minori (22-45 anni)	23	23	18	19
Giovani e minori non accompagnati	60	6	3	4
Totale	260	91	77	82

Fonte: elaborazione dell'autrice

La categoria più intercettata tramite la somministrazione del questionario (Tabella 1) risulta essere quella dei pensionati maschi (25 ad Avellino, 22 a Cava de' Tirreni e 24 a Salerno); seguono le donne con figli minori tra i 22 e i 45 anni. Ci si riferisce a più di 60 assistite, di cui: 23 frequentano la mensa di Avellino, 18 frequentano la mensa di Cava de' Tirreni e 19 la mensa di Salerno. Il dato ha restituito come evidenza empirica una relazione tra povertà, genere femminile, stato civile ed estensione del nucleo familiare. Il capitale culturale posseduto dalle assistite locali è di tipo medio basso, mentre risulta medio-alto nella maggior parte della migrazione femminile. In entrambe, le condizioni di povertà, il diverso possesso di capitale culturale non sembra aver inciso. Oltre il 60 per cento dell'intero campione migrante è costituito da donne anziane (almeno over 60) che hanno dichiarato di avere nazionalità ucraina e di essere impegnate in lavori domestici e di alloggiare in una delle stanze presso la casa in cui operano professionalmente.

Aggregando i dati relativi alla categoria dei lavoratori precari, o *working poor* maschi (14 ad Avellino, 11 a Cava de' Tirreni e 15 assistiti a Salerno) a

quelli dei maschi separati e divorziati over 50 (10 assistiti ad Avellino, 13 a Cava de' Tirreni e 11 a Salerno), emerge che 74 uomini in condizione di precarietà lavorativa o familiare accedano regolarmente a una delle tre mense.

Il valore numerico maschile sommato al dato relativo a madri con figli minori, chiarisce che il 54 per cento (134 assistiti) degli assistiti da noi intercettato è formato da soggetti economicamente vulnerabili che patiscono una condizione di miseria relativa.

Complessivamente gli anziani intercettati sono stati 103, di questi oltre il 30 per cento è rappresentato da donne di nazionalità straniera che ancora lavorano come badanti, il restante dato si riferisce a maschi anziani che nella maggior parte (71 assistiti) dei casi hanno patito un trauma relazionale a seguito di un lutto.

I giovani e i minori non accompagnati (13 persone) rappresentano un gruppo marginale dal punto di vista dell'assistenza, sono stati presi in carico a seguito di percorsi migratori complessi e vivono in una condizione di assoluto isolamento relazionale ed economico, dove spesso la mancanza di risorse diventa una condizione aggravante rispetto al possibile processo di integrazione.

Come già accennato poc'anzi, la sistematizzazione dei dati da noi raccolti ha reso possibile l'identificazione di una relazione tra categoria sociale, motivazioni, caratteristiche socio-economiche e numero di accessi agli spazi di mensa. La diversa distribuzione dei tempi d'accesso (riferito al dato di frequenza alla mensa) in rapporto alle diverse categorie sociali rende evidente un differente utilizzo dello spazio alimentare. A partire da questo tipo di relazione, è stato classificato un diverso grado d'uso dello spazio, assegnando specifiche etichette di frequenza ai differenti gruppi. Questo tipo di operativizzazione metodologica ha anche consentito di elaborare un modello di fruizione alla mensa (attraverso il quale è stata definita una relazione tra tipo di utenza, caratteristiche socio-economiche e intensità d'uso della mensa (Tabella 2). I dati di frequenza evidenziano, come si chiarirà nei prossimi paragrafi, che vi è una partecipazione più intensa da parte di tutti i gruppi maschili (siano essi pensionati, giovani, lavoratori poveri e privi di legami sociali), mentre gruppi femminili usano la pratica alimentare, o a integrazione economica del bilancio familiare, o anche come azione a supporto di strategie relazionali.

Tabella 2 • Frequenza alla mensa in rapporto a categoria sociale, motivazione principale e condizioni economiche

Numero assistiti	Frequenza alla mensa	Motivazioni principali	Caratteristiche socio-economiche
71	Totale (7 giorni su 7)	Lutto, difficoltà nella preparazione dei pasti	Maggioranza maschile, abitazione propria e reddito > 15.000 euro l'anno
26	Occasionale (1-2 volte a settimana)	Pensione insufficiente, crisi post-migrazione	Lavoro qualificato in origine, alloggio con terzi, reddito < 5.000 euro l'anno
48	Sporadica (2-3 volte a settimana)	Risparmio per destinare risorse al gruppo familiare	Media scolarizzazione, separata/singola con reddito < 15.000 euro l'anno
32	Frequente (4-5 volte a settimana)	Rottura di legami sociali ed effetti migratori	Bassa scolarizzazione, reddito < 5.000 euro l'anno
60	Regolare (3-5 volte a settimana)	Riduzione del costo alimentare, marginalità relazionale	Over 50+, contratti atipici, reddito < 15.000 euro l'anno
13	Totale (7 giorni su 7)	Rottura di legami familiari post-separazione	Affitto, perdita del potere d'acquisto, reddito > 15.000 euro l'anno

Fonte: elaborazione dell'autrice

Osservando i dati si evince una relazione tra il tipo di frequenza (totale, frequente, regolare, sporadica e occasionale) e le motivazioni in rapporto alle caratteristiche socio-economiche del richiedente. Gli utenti che frequentano lo spazio alimentare tutti i giorni sono generalmente in condizioni di marginalità relazionale (anziani maschi in possesso di un'abitazione propria e di un reddito superiore a 15.000 euro l'anno) o privi di altre fonti

di sostentamento alimentare (è il caso di giovani senza fissa dimora e privi di qualsiasi legame economico e sociale); i cosiddetti "utenti frequenti" (4-5 volte a settimana) mostrano una parziale dipendenza dal servizio, patendo una marginalità economica e relazionale più grave rispetto alla categoria degli assistiti "regolari"; questi iniziano a frequentare lo spazio (per 3-5 volte a settimana) a seguito di un allentamento di reti familiari; infine vi sono soggetti che utilizzano lo spazio in modo sporadico (2-3 volte a settimana) e in modo occasionale (1-2 volte a settimana). In tal caso, l'individuo ricorre alla mensa per integrare un reddito insufficiente, anche per aggiungere il supporto alimentare ad altre forme di aiuto economico o relazionale.

In tal caso, lo spazio alimentare si trasforma in uno spazio di risparmio. Il dato diviene esplicito nel caso in cui il numero di accessi settimanali risulta coincidente con un cosiddetto accesso regolare (2-3 volte a settimana). Analizzando le risposte di quanto hanno dichiarato l'apparenza al genere femminile, si riscontra che le donne di età compresa tra i 22 e i 45 anni fanno un uso meno intensivo del servizio (oltre l'85% dichiara di frequentare la mensa due, tre volte a settimana). La discussione del dato con alcune volontarie ha poi chiarito che la frequenza dello spazio risulta coincidente con le parti centrali della settimana, ovvero quando molti bambini, pur non godendo del tempo pieno, sono impegnati in attività scolastiche. In tale contesto, il diritto a "togliersi la fame" si traduce nella scelta consapevole di rinunciare a un pasto consumato in ambito domestico per destinare le risorse risparmiate al benessere e alle necessità dei figli. La mensa diventa così uno strumento attraverso cui attuare una strategia di cura che beneficia l'intero nucleo familiare.

3.2 Guardare dentro lo spazio alimentare

In merito al processo di osservazione presso le mense di Avellino e Cava de'Tirreni, a cui poc'anzi si è accennato, posso dire di aver subito intuito che lo spazio alimentare non ha solo una funzione distributiva e che vi si svolgono all'interno pratiche specifiche che verranno discusse in seguito. Il fatto stesso che la mensa cavese, pur essendo collocata all'interno delle mura di un convento medioevale, agiscano in modo del tutto autonomo rispetto alla funzione religiosa dell'edificio serve a comunicare che il servizio alimentare è "aperto" a ogni gruppo e che quindi

opera come luogo aconfessionale. Presso la mensa operano stabilmente sei volontari; due di questi si occupano esclusivamente della preparazione dei pasti all'interno di una cucina, mentre i restanti quattro svolgono un compito di ascolto mentre portano il cibo a tavola. I quattro operatori servono i pasti caldi¹¹ direttamente su lunghi tavoli disposti a ferro di cavallo. Il cibo è disposto all'interno di piatti di ceramica poi adagiati su una tovaglietta accanto a un bicchiere in vetro. Solo le posate sono dei monouso¹². La distribuzione dei posti quanto la scelta dei materiali contribuisce, a parere dei volontari, a umanizzare il luogo, trasformandolo in uno spazio più conviviale. A parere degli stessi, la disposizione dei posti regola la qualità dell'interazione, determinando una maggiore prossimità relazionale. L'azione, dicono gli operatori, può facilitare un'interazione più diretta tra operatore e assistito, determinando un maggiore grado di intimità tra gli assistiti stessi.

Nel contesto della mensa cavese, a cui si accede previa richiesta di supporto all'amministrazione comunale, la relazione tra operatore e beneficiario risulta particolarmente agevolata, tant'è che gli operatori mediano con gli utenti il tempo di accesso, la disposizione dei posti e la fruizione del servizio. L'organizzazione spaziale rispecchia il fatto che questo tipo di rapporto può essere effetto di una strategia che funziona come rafforzamento delle pratiche di socialità, tant'è che durante il consumo del pasto gli stessi operatori vi partecipano direttamente. Questo tipo di interazione è stata oggetto di implementazione metodologica anche presso la mensa di Avellino.

¹¹ Il pasto si compone di un piatto di pasta o riso, un secondo di carne e pesce (è esclusa dal menù la carne di maiale e i suoi derivati) e di uno o due contorni. In alcune occasioni vi è anche frutta e/o un dolce.

¹² Tale affermazione è anche frutto della restituzione di alcune interviste somministrate a operatori del terzo settore. In quel caso, il contesto di ricerca riguardava due dormitori situati nelle città di Napoli e Salerno, dedicati a persone senza fissa dimora a cui erano erogati dei pasti serali. In entrambi i casi, gli intervistati riferivano di erogare il cibo utilizzando esclusivamente materiali usa e getta, in particolare forchette e coltelli in plastica. Tale pratica veniva giustificata con l'attribuzione di una certa pericolosità sociale ai frequentatori dei due dormitori.

In tale spazio e per tre diversi giorni ho distribuito io stessa il questionario¹³ agli assistiti. In questo contesto alimentare non si è riscontrata la stessa dinamica relazionale, al contempo però non è richiesta nessuna attivazione burocratica, pertanto l'interazione è meno strutturata ma anche meno istituzionalizzata.

Come già scritto i dati qualitativi sono stati raccolti attraverso alcuni brevi set di osservazione etnografica anche presso la mensa avellinese. Durante la prima fase di osservazione ho visitato i locali della cucina, i magazzini e ho consumato come utente un pasto completo. Nelle successive attività di campo, ho atteso l'inizio del servizio alimentare in compagnia degli altri assistiti e ho conversato con alcuni di essi. Rispetto a gli altri spazi destinati al sollievo della povertà alimentare, la mancata registrazione determina una riduzione nei controlli e quindi un diverso accesso alla struttura. Nell'attesa del pasto ho visto che vi erano donne che sceglievano abiti o provavano scarpe all'interno di un piccolo magazzino. Alcune portavano via gli stessi abiti e le stesse scarpe solo dopo averne controllato l'integrità e la misura.

Anche in questo caso, i locali adibiti a mensa sono separati dal restante spazio delle funzioni religiose. Il pasto, rispetto alla mensa di Cava de' Tirreni, è distribuito in modalità self-service: il cibo è scelto direttamente dall'utente e collocato su un vassoio e all'interno di piatti usa e getta. Nella sala da pranzo vi sono tavoli da quattro posti con sedie fissate al pavimento. Vi è una minore relazione di prossimità tra operatore e utente, tant'è che gli operatori si limitano a riempire i vassoi delle pietanze quando questi risultano completamente vuoti. Anche in questo caso le modalità in cui sono serviti i cibi è effetto di una riflessione organizzativa. Il sacerdote, che gestisce con un cuoco e due anziane pensionate il servizio, mi spiega che sia la scelta del monouso che la disposizione dei tavoli rispondono a precise esigenze igieniche che mirano a ottimizzare il flusso ordinato degli utenti. Questo tipo di distribuzione, pur riducendo l'interazione diretta, consente agli utenti di prelevare porzioni più generose, permettendo loro di redistribuirlo in base alle proprie necessità. Nel caso delle donne con figli, ciò significa

¹³ Il questionario è stato redatto a partire dal rispetto delle indicazioni metodologiche contenute in: Choi *et. al.* (2005), Corbetta (1999) e Marradi (2007).

poter portare una parte del pasto ai familiari, mentre per vedovi o divorziati rappresenta una strategia per garantire la disponibilità di cibo per il resto della giornata

Terminato il pasto, alcuni assistiti ripongono immediatamente il vassoio vuoto nel carrello e si allontanano, altri scelgono di fermarsi a chiacchierare. Essendo presente un distributore automatico offro in tutte e tre le giornate un caffè alle donne che vi si trattengono in modo da poter completare la somministrazione del questionario. Data l'organizzazione della sala, il questionario è stato somministrato durante le diverse fasi di consumo alimentare.

Nella fase di raccolta, attendevo che gli utenti si sedessero ai tavoli e, mentre consumavano, spiegavo loro lo scopo del questionario, rassicurandoli sull'anonimato delle risposte. Se vi era un posto libero, sedevo al tavolo chiedendo di poter somministrare. In alcuni casi, gli utenti mi permettevano di leggere le domande ad alta voce, rispondendo tra un boccone e l'altro. In altri, preferivano leggere e rispondere autonomamente. In pochissime occasioni (meno di cinque), entrambe le modalità di somministrazione sono state rifiutate, in un solo caso l'utente si è rivolto al sacerdote protestando per una presunta violazione della privacy. Non sono stati rari i casi in cui le donne migranti hanno interpretato l'azione di somministrazione come un fatto amministrativo, di conseguenza, hanno richiesto una qualche forma di mediazione istituzionale rispetto alla pratica per il permesso di soggiorno o alla possibilità di ricevere sussidi.

4. *La mensa dei poveri: solo spazio di consumo alimentare?*

Incrociando i dati raccolti attraverso la somministrazione del questionario con le informazioni emerse durante le diverse fasi di osservazione, è possibile affermare che le migranti utilizzano lo spazio in corrispondenza dei turni di riposo, nel primissimo pomeriggio di giovedì (in corrispondenza del secondo turno di mensa) e nella tarda mattinata della domenica. In questo caso, l'uso del luogo è parte della pratica di consumo. Il luogo è trasformato in momentaneo spazio di *loisir* e, a seguito di ciò, recarsi in mensa non rappresenta più, o non più solo un modo per togliersi la fame o un fatto concretamente stigmatizzante, ma un'azione di momentaneo *diversement*, incorporante un rito di convivialità.

La partecipazione delle donne migranti alla mensa è il momento in cui è maggiormente visibile uno stato di conflitto tra migranti e autoctoni. Esso si è manifestato attraverso una discrezionale suddivisione dello spazio. Le migranti hanno attuato una strategia volta all'occupazione di determinati posti mediante precise micro-interazioni simboliche. In questo caso, l'accesso al servizio alimentare attiva un'arena in cui si fronteggiano, scrive Goody (1982)¹⁴, molteplici profili relazionali e molteplici rappresentazioni identitarie. Le donne ucraine occupano gli spazi più prossimi al centro della sala in modo da invisibilizzare gli assistiti locali e un altro gruppo migrante. Non è raro che si siedano voltando le spalle ai giovani rifugiati¹⁵, da loro definiti come "estremisti musulmani". Esse si riferiscono a 13 adolescenti di sesso maschile, identificati come minori non accompagnati, provenienti dalle aree interne alla Siria (4,50% o dell'intero campione migrante maschile intercettato) e dal Bangladesh (8,40% dell'intero campione migrante maschile intercettato).

L'occupazione degli spazi in cui avviene il consumo di cibo permette alle donne di attivare delle micro-tattiche spaziali avviando una sorta di *visibilizzazione* di rappresentazioni valoriali e religiose attraverso cui esse provano ad affermare un'identità qui esplicitata come «metafora [di] usi alimentari rispondenti al prescritto di credenze di fede oppure di concezioni filosofiche, le quali a loro volta sul piano morale o spirituale si nutrono, per così dire, di tale osservanza» (D'Orazio 2020, 31).

¹⁴ Jack Goody, nel suo libro *Cooking, Cuisine and Class: A Study in Comparative Sociology*, pubblicato nel 1982, analizza il rapporto tra alimentazione, cultura e struttura sociale. Il lavoro chiarisce come il cibo non sia solo una necessità biologica, ma anche una via alla distinzione sociale e alla costruzione identitaria. Non a caso, lo studioso esamina il modo in cui attraverso le pratiche alimentari in un certo spazio si riflettono le gerarchie sociali, i sistemi economici e i processi di trasmissione culturale.

¹⁵ È anche da dire che spesso il giovane percettore, sia esso italiano, senza fissa dimora e con una dichiarata dipendenza da sostanza (7 per cento dell'intero campione intercettato con cittadinanza italiana) o migrante (14 per cento dell'intero campione migrante intercettato), agisce in modo indifferenziato, quasi disinvoltato nell'uso della mensa, siano esse associazioni laiche o di tipo religioso. Tale condotta lascia intendere una scarsa attenzione da parte di questi alla questione dei valori che ispirano il servizio tutto a vantaggio di un uso strumentale dello stesso luogo.

La manifestazione di cui poc'anzi si è detto trasforma la mensa anche in un luogo identitario. A rinforzo di tale affermazione teorica, si riporta quanto già scritto da Giovanni Cavaggion (2018). Lo studioso afferma che la rivendicazione di cibo è «[...] riconducibile al più generale diritto a preservare la propria cultura e come tutela contro azioni assimilazioniste o discriminatorie» (ivi, 59); così inteso il cibo diviene una pratica attraverso cui rivendicare il «diritto a conservare [...] tradizioni espressive di una determinata cultura minoritaria, nonostante esse non siano in uso [...] nella cultura maggioritaria dell'ordinamento» (ibidem).

5. Cos'è una mensa alimentare oggi?

L'analisi condotta e i risultati illustrati nelle pagine precedenti supportano l'ipotesi che i luoghi della povertà alimentare, pur ospitanti di soggetti sottoposti a una condizione di disaffiliazione, partecipano a una paradossale ri-significazione dello spazio relazionale. Attraverso il consumo alimentare, gli assistiti attivano infatti legami identitari e specifiche forme di cura relazionale. A parere di chi scrive, ciò rappresenta l'altra via resistenziale all'istituzionalizzazione dello status di povertà. Il diverso tipo di uso e di adattamento è confermato come già spiegato poc'anzi dall'esistenza di un dato relativo al tempo di fruizione della mensa.

Non a caso, gli anziani esordivano alla richiesta di rispondere al questionario quasi sempre sospirando e ripetendo più volte frasi come: "Vuoi sapere che ci faccio qui?", "Mi stai chiedendo perché sto qui?", "Mi stai interrogando sul cosa faccio qui?", "Vuoi capire perché vengo qui pur essendo pensionato?". Ci si riferisce a soggetti che affermano di avere una certa disponibilità reddituale e di essere in possesso di una casa di proprietà (oltre il 60 per cento del campione) e in alcuni di "aver fatto studiare i figli". A parere di chi scrive, l'elevata partecipazione alla mensa da parte di questo gruppo è da mettere in relazione non tanto a uno stato di miseria assoluta, ma anche e soprattutto all'impoverimento di relazioni familiari. Nella maggior parte dei casi, i pensionati dichiaravano di aver iniziato a frequentare il luogo a seguito di un evento luttuoso, dichiarando che il trauma derivante dalla perdita della moglie si era trasformato, da un lato, nell'incapacità di preparare i pasti da sé e, dall'altro, nel rifiuto star solo durante il tempo dei pasti. Asserivano che l'esse-

re diventato vedovo era stata un'esperienza profondamente traumatica.

Il trauma si manifesta, raccontano gli operatori, attraverso un peggioramento dei rapporti di prossimità e nella riduzione della comunicazione con i propri figli, spesso professionalmente attivi in città del Centro e Nord Italia, e ignari, in molti casi, della pratica socio-assistenziale attivata dall'anziano genitore.

In tutti e tre gli spazi di consumo, la maggior parte dei pensionati (oltre il 75 per cento) ha dichiarato di frequentare la mensa ogni giorno della settimana. Durante l'attività di osservazione presso la mensa di Avellino ho poi notato che alcuni tra essi arrivano al termine del secondo turno e, dopo aver rapidamente mangiato il pasto in loco, chiedono di poter ricevere un'ulteriore porzione da consumare nella restante parte della giornata. Di solito hanno con sé alcuni contenitori in cui raccolgono porzioni di pasta, pezzi di carne e verdure cotte da portare a casa. La mensa rappresenta spesso per questa categoria un luogo di riattivazione dei legami sociali e può per questo contribuire alla riattivazione della cura del sé. Non sono infatti rari i momenti in cui a seguito del sopracitato lutto, l'anziano smette l'azione di cura, avviandosi a una traiettoria anomica sempre più medicalmente complessa (Poli 2012). Anche a contrasto di questo rischio, nella mensa di Avellino si sperimentano pratiche di coinvolgimento sociale degli stessi. Ciò serve a mitigare la sensazione di solitudine, a ridurre la passività relazionale, all'attivazione del soggetto stesso, ma anche all'attribuzione di uno status differente rispetto ad altri utenti della mensa.

Rispetto alla mensa di Cava, le due pensionate che svolgono il ruolo di operatrici sociali mantengono una maggiore distanza istituzionale nei confronti degli assistiti. La condotta serve, a parere di chi scrive, a definire i confini del proprio ruolo, sottolineando simbolicamente l'appartenenza a uno spazio istituzionalmente distinto da quello del beneficiario, a prescindere dalla condizione di difficoltà in cui quest'ultimo si trovi. Si tratta di una rappresentazione pubblica che trova giustificazione in un'azione pedagogica finalizzata a sottolineare il ruolo della mensa come spazio socio-assistenziale, è concepito per stimolare il beneficiario ad avviare un processo di attivazione (Tramma 2008).

Tale questione emerge anche nell'interazione con soggetti che, dichiarandosi divorziati o separati e lamentando una rottura dei legami con moglie e figli, rivendicano un maggiore coinvolgimento nello spazio

alimentare (oltre il 26 per cento con età superiore ai 70 anni). Il processo rivendicativo non sempre risponde a bisogno materiale, spesso riflette l'esigenza di una riscrittura identitaria necessaria all'integrazione sociale. Per tali soggetti, la mensa rappresenta un'opportunità per colmare il disagio rispetto alla rottura di precedenti legami familiari. È anche da dire che non tutti quelli che vi partecipano e hanno patito un precedente fallimento relazionale, manifestano un rimpianto affettivo, quanto piuttosto un rammarico per gli effetti economici e le difficoltà materiali attivate dalla rottura sentimentale. Gli stessi uomini dichiarano di risentire molto del peso delle spese abitative, il cui onere grava significativamente sul bilancio personale, riducendo drasticamente i consumi abituali e accentuando la loro dipendenza dai servizi assistenziali. L'aumento dei costi dell'affitto da cui poc'anzi si è fatto riferimento rappresenta, per la restante parte dei percettori, l'altra motivazione al risparmio alimentare. Molti, tra gli over 50, dichiarano di usufruire dei servizi alimentari perché in una condizione corrispondente a un'occupazione part-time o *working poor*. Tale popolazione risulta imprigionata in uno spazio professionale in cui patisce anche una sensazione di marginalità relazionale (il 54 per cento della popolazione, pari a 85 persone, dichiara di essere in una condizione di assoluta solitudine). Ci si riferisce a individui che dichiarano di guadagnare meno di 15.000 euro l'anno e di utilizzare la mensa per ridurre il costo alimentare. Si trovano in tale condizione di miseria di posizione maschi di origine italiana che hanno perso parte del proprio potere d'acquisto, anche a seguito di un'esperienza di separazione o divorzio. Lamentano tale condizione anche soggetti con più di cinquant'anni, con un medio capitale culturale (diploma o licenza liceale), che già da prima della pandemia risultavano ostaggio di contratti atipici e part-time involontari.

Come già detto, gli anziani maschi descrivono l'accesso alla pratica alimentare come l'effetto di una rottura dei legami sociali. Tale discorso assicura l'ostentazione di uno status economicamente accettabile rispetto a donne migranti e anziane che manifestano una condizione di riservatezza, spesso caratterizzata da diffidenza e sospetto rispetto a un possibile racconto del sé. Una parte di esse, inizialmente restia a compilare il questionario, mostra poi, durante la spiegazione degli obiettivi della ricerca, uno scarso interesse rispetto all'uso istituzionale dello strumento. L'accettazione della somministrazione, quando avviene im-

mediatamente, è effetto di una valutazione in cui la compilazione del documento è erroneamente percepita come un'azione burocratica (3 per cento dell'unità di riferimento). Ci riferiamo a donne che dichiarano di essere di nazionalità ucraina e di disporre di un reddito inferiore ai 5.000 euro. Alla domanda relativa al titolo di studio e alla carriera professionale, riferiscono di aver conseguito una laurea e di aver ricoperto un buon impiego nel Paese d'origine, dal quale poi hanno scelto di emigrare per incrementare il reddito individuale e familiare.

Patiscono un diverso senso di contrizione le donne oggetto di un abbandono relazionale. Alla stessa donna è spesso affidata la custodia (giuridica e di fatto) di uno o due minori. Si tratta di persone che hanno dichiarato di essere single o separate, pur vantando un nucleo familiare superiore alle due unità. In tal caso, il "diritto a togliersi la fame" si accompagna a una condotta economica orientata al risparmio. La riduzione delle spese alimentari *proprie* partecipa all'accantonamento di risorse da agire, nella maggior parte dei casi, a supporto dei figli (tali risorse vengono destinate al corredo scolastico e al mantenimento di pratiche minime destinate alla socialità).

6. Prime e parziali conclusioni

L'analisi condotta presso le mense di Avellino, Cava de' Tirreni e Salerno ha messo in luce come la richiesta di supporto alimentare non sia solo un indicatore di miseria assoluta e di totale povertà economica, ma anche un segnale di un più ampio e più complesso processo di disaffiliazione sociale rispetto ai diversi gruppi.

La pratica riflette la concreta struttura dell'assistenza territoriale, poiché il diritto a togliersi la fame è oggi un elemento chiave nella definizione del welfare contemporaneo (Maino, Ferrera 2019), ed è sempre più garantito dall'azione del Terzo Settore (religioso o laico che sia). Quest'ultimo adotta soluzioni meno restrittive rispetto agli enti locali, dimostrando che garantire maggiore riservatezza, riduce il rischio di marginalizzazione. Il confronto tra strategie distributive delle mense di Avellino e Cava de' Tirreni ha evidenziato infatti che il depotenziamento dell'azione di controllo può ridurre sensibilmente il processo di stigmatizzazione sociale (Goffman 2020). Tale questione risulta particolarmente rilevante per madri single e *working poor*.

Le donne temono che la formalizzazione della loro condizione possa portare a drastici interventi socio-assistenziali, mentre gli uomini percepiscono l'istituzionalizzazione come una pratica rafforzativa dello stato di miseria. Per questi soggetti, l'invisibilizzazione spaziale rappresenta una strategia a tutela dell'identità sociale e delle residue possibilità di carriera, temendo che il processo di stigmatizzazione possa trasformare uno stato di miseria di posizione in miseria assoluta (Bourdieu 2015).

Quanto finora scritto serve a rafforzare l'ipotesi che la mensa non sia uno spazio riservato agli stati di povertà assoluta, ma che anzi essa accolga soggetti, come gli anziani pensionati, la cui condizione economica è tuttora accettabile e quindi visibile. Ciò non esclude la possibilità di costruire nuovi legami sociali e rapporti di cura frenando così le forme più gravi di disaffiliazione sociale (Castel 2019). L'osservazione presso la mensa di Avellino ha confermato tali tendenze, evidenziando come, nel caso delle badanti ucraine e dei pensionati, lo spazio si configuri come luogo di sostentamento, ma anche come area di socialità.

In conclusione possiamo dire che il diritto al cibo non riguarda solo la necessità di garantire un'adeguata nutrizione, ma anche il riconoscimento di una socialità alimentare sicura e dignitosa. La mensa dei poveri, dunque, deve configurarsi sempre più come uno spazio di negoziazione tra bisogno, dignità e relazione pubblica, in cui l'accesso al cibo giusto non rappresenta solo una richiesta di assistenza, ma diviene un possibile vantaggio utile a rafforzare il diritto sociale di ogni individuo al togliersi la fame.

Bibliografia

- Actionaid (2024), "I numeri della povertà alimentare in Italia a partire dalle statistiche ufficiali. Serie storica 2019-2022 e dati preliminari 2023", *www.actionaid-it*, https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2024/10/Report_Poverta_Alimentare_2024.pdf.
- Alicino F. (2018), "Il diritto fondamentale «a togliersi la fame», Banco di prova per il costituzionalismo contemporaneo, in M. De Catris (a cura di), *Cibo e Società. Una relazione da esplorare*, Roma, Roma TrE-Press.
- Arcuri S., Brunori G., Galli F. (2020), "The role of food charity in Italy", in H. Lambie Mumford, T. Silvasti (a cura di), *The Rise of Food Charity in Europe*. Bristol, Policy Press.
- Battisti L., Dansero E., Epifani F., Graziano T. (a cura di) (2023), "Lo spazio del cibo: narrazioni, politiche e territori", *Rivista Geografica Italiana*, vol. CXXX, n. 4.
- Bergamaschi M., Musarò P. (2011), *Spazi di negoziazione. Povertà urbana e consumi alimentari*, Milano, Franco Angeli.
- Bottiglieri M. (2015), "Il diritto al cibo adeguato. Tutela internazionale, costituzionale e locale di un diritto fondamentale «nuovo»", *Polis Working Papers*, n. 222, unipmn.academia.edu/MariaBottiglieri.
- Bourdieu P. (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.
- Bourdieu P. (a cura di) (2015), *La miseria del mondo*, Milano-Udine, Mimesis.
- Campiglio L., Rovati G. (2009), *La povertà alimentare in Italia. Prima indagine quantitativa e qualitativa*, Milano, Guerini e Associati.
- Camporesi P. (2011), *La terra e la luna. Alimentazione folclore società*, Milano, Garzanti.
- Caritas Italia (2023), *La Povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Report statistico nazionale 2022*, Caritas Italia, www.caritas.it, https://www.caritas.it/wp-content/uploads/sites/2/2023/06/Rapp.-Caritas-2023.qxp_STAMPA_def.pdf.
- Castel R. (2019), *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Milano-Udine, Mimesis.
- Cavaggion G. (2018), "Sul diritto all'alimentazione come diritto (anche) culturale", in G. Boggero, J. Luther (a cura di), *Alimentare i diritti culturali*, Roma, Aracne.
- Choi B.C.K., Pak A.W.P. (2005), "A Catalog of Biases", *Questionnaires. Preventing Chronic Disease*, vol. 2, n. 1, A13, <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC1323316>.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- D'Ascenzio A. (2022), *Il volontariato dopo lo stato sociale. Discorsi e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis.

- De Bernardi P., Azucar D. (2019), *Innovation in Food Ecosystems*, London, Springer.
- D'Orazio R. (2020), "La libertà di coscienza e il principio di eguaglianza alla prova delle dottrine alimentari", in L. Scaffardi, V. Zeno-Zencovich (a cura di), *Cibo e diritto. Una prospettiva comparata*, vol. I, Roma, RomaTrE-Press
- Douglas M. (2014), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, Bologna, il Mulino.
- Goffman E. (2020), *Stigma*, Verona, ombre corte.
- Goody J. (1982), *Cooking, Cuisine and Class. A Study in Comparative Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fischler C. (1992), *Il piacere di mangiare. Genesi e evoluzione dei modelli alimentari*, Milano, Franco Angeli.
- Harris M. (2006), *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Torino, Einaudi.
- (1979), *Cannibali e re*, Milano, Feltrinelli.
- Iacovino A. (2021), "Libertà religiosa alimentare e tutela giuridica della diversità", *Diritto & Religioni*, n. 2, pp. 267-312.
- ISTAT (2023), "Censimento Permanente della Popolazione e delle Abitazioni. Risultati preliminari", www.istat.it, <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/censimenti/popolazione-e-abitazioni> [Ultimo accesso: febbraio 2024].
- (2022), "Popolazione residente e dinamica demografica. Anno 2021", www.istat.it, <https://www.istat.it/it/files//2022/12/CENSIMENTO-E-DINAMICA-DEMOGRAFICA-2021.pdf>.
- Kazepov Y, Barberis E. (a cura di) (2013), *Il welfare frammentato*, Roma, Carocci. 2021.
- Knuth L., Vidar M. (2011), *Constitutional and Legal Protection of the Right to Food around the World*, FAO, Roma.
- La Cecla F. (2016), *Babel food*, Bologna, il Mulino.
- Lévi- Strauss C. (2008), *Il cotto e il crudo*, Milano, il Saggiatore.
- Levitas R. (2000), *What Is Social Exclusion?*, in D. Gordon, P. Townsend (a cura di), *Breadline Europe: The Measurement Of Poverty*, Bristol, The Policy Press.
- Maino F., Ferrera M. (a cura di) (2019), *Nuove alleanze per un welfare che cambia: quarto rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Giappichelli.
- Maino F, Lodi Rizzini C, Bandera F. (2016), *Povertà alimentare in Italia: le risposte del secondo welfare*, Bologna, il Mulino.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- Meglio L. (2017), *Sociologia del cibo e dell'alimentazione. Un'introduzione*, Milano, Franco Angeli.
- Montanari M. (2008), *Storia dell'alimentazione*, Bari-Roma, Laterza.

- Niola N. (2015), *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Bologna, il Mulino.
- (2012), *Non tutto fa brodo*, Bologna, il Mulino.
- Pizzolato F. (2015), “Il diritto all'alimentazione. Un bisogno fondamentale povero di tutele”, *Aggiornamenti sociali*, n. 2, pp. 131-141.
- Poli S. (2012), *Città vecchia, nuovi anziani. Invecchiamento e postmodernità in una periferia metropolitana*, Milano, Franco Angeli.
- Pollan M. (2013), *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, Adelphi.
- Poulain J. P. (2008), *Alimentazione, cultura e società*, Bologna, il Mulino.
- Rossi E. (2012), *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Roma, Armando editore.
- Sensi R., Ciancimino G. (2014), “Opinioni Dispari/Povertà alimentare. I numeri della povertà alimentare in Italia e le sue risposte”, *www.secondowelfare.it*, <https://www.secondowelfare.it/dispari-progetto/i-numeri-della-poverta-alimentare-in-italia-e-le-sue-risposte/>.
- Sgritta G.B. (2009), “Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide”, *Rivista delle Politiche Sociali*, n. 1, pp. 61-77.
- Sonnino R. (2016), “The new geography of food security: Exploring the potential of urban food strategies”, *The Geographical Journal*, vol. 182, n. 2, pp. 190-200, DOI:0.1111/geoj.12129.
- Toldo A., Allegretti V., Arcuri S., Pierri M. (2023), “Povertà alimentare, right to food e politiche locali del cibo. Prime riflessioni critiche”, *Rivista Geografica Italiana*, n. 4, pp. 133-151.
- Tramma S. (2008), “La sicurezza come questione di pedagogia democratica. La terza via, oltre la richiesta di ordine e la negazione dei problemi”, *Animazione Sociale*, n. 228, pp. 33-38.
- Vasile M., De Conno A. (2023), “Reddito alimentare: l'importanza di un dibattito critico”, *Altreconomia*, <https://altreconomia.it/reddito-alimentare-limportanza-di-un-dibattito-critico>.
- Ziegler J. (2004), *Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione*, Milano, Tropea.